

## Preliminare

Dacci oggi il potere dei tuoi calcoli infallibili,  
Signore, Matematico Supremo  
Il notiziario sportivo di ogni giorno,  
dacci oggi, con tanti gol  
tanti bei gol del mio adorato, affannato Bangu  
perdona mia moglie  
per tutte le sue rotture di scatole  
come noi ci perdoniamo per le crocette  
sbagliate sulla schedina del Totocalcio,  
non ci indurre  
nella tentazione di cambiar squadra,  
liberaci dai gol degli avversari  
mandando crampi tremendi nei polpacci  
dei loro attaccanti.  
Amen. Che c'è adesso, moglie?

Mentre butta giù in fretta il caffè allungato e cerca di articolare mentalmente la sua preghiera del mattino, José Dias da Cruz, usciere nella pubblica amministrazione, sente dona Raimunda, sua moglie, ripetere ancora una volta quelle parole: infelice, infelicità.

José ribatte che l'uomo felice, veramente felice, non esiste, Ra', nasce morto e va in cielo con gli angeli, la vuoi capire, Ra'?

Ra' come rabbia. L'ufficio sta in centro. Per arrivarci prima delle otto, José deve svegliarsi alle cinque, prendere un treno ed un autobus.

Torna a casa la sera, non ha mai un soldo in tasca, ah, se almeno i nostri giocatori avessero un po' più di grinta, soprattutto quando affrontano le squadre straniere. In campo pensano solo ai soldi,

quegli imbecilli. E a Ra' gli interessa solo la grana, grana e ancora grana.

Dona Raimunda, sdentata videodipendente (telenovela delle sei, delle otto, delle dieci, da lunedì a sabato) è una donna molto pratica (la domenica tradisce i primattori teleromanzeschi amando silenziosamente il presentatore ed animatore Celso César, detto Cecè) e, in fatto di calcio, le interessano solo i risultati della schedina, quanti punti, José?

Lui sa bene che ha fatto solo sette, ah, un 13 e la felicità senza dover andare in cielo con gli angeli, basterebbe un 13, eh, Ra'? Ma anche stavolta c'è andato lontano, lontano dalla felicità. E sta pensando alla fregatura della partita Brasile-Uruguay, una squadra di gran vigliacchi la nostra, dovevano suonargliele più forte a quei gringos. Vergogna! Devo controllare meglio la schedina, Ra', e dona

Raimunda intanto gli ricorda, i soldi per le medicine della bambina, dove stanno?, la piccola ha una brutta bronchite, vai alla farmacia Comunale, Ra', te le danno gratis; non sente bene quello che lei dice, risponde non mi scocciare, Ra'.

Che palle. Ma è così, gli infelici esistono su larga scala, secondo José, e poi c'è una porzione di meno infelici, chiaro, quelli che stanno nell'anticamera della felicità, gente che più di una volta ha fatto 12 al Totocalcio, gente che sta lì lì, giusto a un passettino. Raimunda, pensa il marito, si lascia troppo impressionare da tutte le cose che vede in tivvù, e si sente la donna più infelice del mondo perché pensa solo alle case con la piscina delle signorone delle telenovele delle sei, delle otto, delle dieci. Ra', pensa José, crede che le cose degli altri vadano

tutte bene, e le sue tutte male, non è mica così, cara mia, c'è il lato buono, quello cattivo, e quello così così, lo so che a noi non ci dice bene, ma potrebbe andar peggio, altro che!, se fanno qualche cappelata lo scudetto è nostro, ah, uno scudetto, mi andrebbe bene quasi quanto un 13. Perciò, Ra', datti una calmata, non scassare, stiamo così così, cerca di tirare la carretta per adesso e non rompere.

Lunedì, le cinque del mattino. José butta giù il suo caffè di corsa, dona Raimunda gli strilla, mangia piano, e lui, non rompere, le briciole di pane gli cascano dagli angoli della bocca, finiscila di cercar rognà, basta con tutte 'ste discussioni del cavolo, si bagna appena i labbroni nel caffè allungato (non sa di niente, 'sto caffè) e tela via, all'angolo allunga la mano e ritira la Gazzetta. Col giornale

sottobraccio, José prosegue. Alla stazione, aspetta che il treno arrivi. Possibile che quella scema di Ra' non capisca? Se fosse rimasto a cincischiare col caffè ascoltando le sue cazzate, i lamenti e palle varie, non sarebbe riuscito a prendere la sua copia della Gazzetta, il lunedì non ce n'è abbastanza per tutti, si esaurisce subito, e lui doveva controllare un'altra volta i risultati del Totocalcio, cazzo, solamente sette punti, che sfiga. Vabbè. S'era anche potuto sbagliare, prima, quando aveva controllato la schedina (due volte alla radio, una alla tivvù), uno sbaglio che avrebbe potuto farlo balzare di colpo alle altezze di un semidio. E poi, è ovvio, José voleva leggere i commenti sulla partita, la partita a cui aveva assistito – ascoltandola contemporaneamente, la radiolina incollata all'orecchio, gli occhi inchiodati sul campo – e che aveva rivisto

daccapo a casa, trasmessa in differita alla T.V. Ma voleva godersi ancora una volta i momenti più belli, il Ban sta viaggiando ch'è una favola, eh, amico?, dice al conoscente che incontra alla stazione.

La moglie si lamenta della sporcizia, hanno messo i bidoni, ma la gente continua a buttare l'immondizia dove capita, una pittura, Laerte riceve il pallone sulla metà sinistra del campo, parte in attacco, passa alla punta Astolfo, che arretra pronto a dar battaglia, quando piove non si riesce a camminare tra canaletti, topi e immondizie, scambia con Bombril, si avvantaggia e avanza verso la linea di fondo, e lo chiamano ancora Villa Progresso, 'sto posto, traversone per Nicanor, che penetra di corsa la difesa avversaria e insacca nell'angolino,

dovevano chiamarlo piuttosto Villa Sfascio. Al diciottesimo del primo tempo.

Quando il Botafogo pareggiò, il cuore dell'usciera José Dias da Cruz si fermò quasi. Pregò, ebbe fede (è la croce che porti nel nome, José), arrivò la seconda rete del Bangu. Non bastavano le fogne, ci mancava pure l'immondizia delle baracche là sopra, la seconda: traversone da destra di Nicanor, mischia in area, colpi di testa in successione dei difensori del Bota e degli attaccanti del Ban, palla rimpallata e, nei canaletti scende tutta la sporcizia, e ostruisce tutto, trabocco, entra nelle case, Maninho serve un pallone calibrato per la testa di João Jorge, che si trova faccia a faccia col portiere avversario, per questo i topi vivono come



gli pare e piace, in mezzo a tutto ‘sto schifo. Al tredicesimo del secondo tempo.

Calma, Ra’, le cose si aggiusteranno, possiamo restare da queste parti, dice che costruiranno una zona residenziale, noi abbiamo diritto alla casa, il dottor Luís, che è uno che se ne intende, mi ha consigliato, noi abbiamo diritto, Ra’, e possiamo avere un appartamento nuovo, ma la moglie continua a scocciare, che i bambini sono sempre malati, che circolano un sacco di topi, e poi c’è la puzza dei canaletti, che fa venire il voltastomaco a chiunque, lo so che stiamo nella merda, ma le cose si aggiusteranno, vedrai, Ra’, si aggiusteranno. Sono sicuro.

Adesso sono le 6 e 35, il sole ha già fatto capolino, ma sembra ancora mezzo assonnato, come José, come quasi tutti i passeggeri alla stazione di Villa Progresso. Anche se ci si alza un po' prima, è sempre una lotta al momento dell'abbordaggio, quando aprono i lucchetti, le porte si spalancano, ed è un pigia-pigia che finisce solo quando tutti i sedili sono occupati, e agli sfigati resta solo un viaggio in piedi di quasi un'ora.

Reggendosi con una mano, con l'altra José tiene stretta la sua Gazzetta, non hanno dato il risalto che lui si aspettava alla vittoria del Bangu, sempre così con questi stronzi, se fai il tifo per uno squadrone non c'è problema, anche se perde o pareggia gli danno uno spazio enorme sui giornali, ma le piccole sono sempre fottute, ai piccoli non tocca mai,

uno spazietto misero e stop, amico mio. Ad ogni stazione entra più gente, aumentando lo scricchiolio delle maniglie di sostegno se Nicanor giocasse con una squadra grande lo avrebbero già convocato in Nazionale.

José riesce a sentire la temperatura del corpo del mulatto forte che gli sta appiccicato addosso, si gira verso di lui, è un forno eh, amico?, l'altro gli fa un sorriso sconsolato, è da asfissia, caro mio, c'è scritto che la portata massima è di 176 passeggeri, e qui dentro saremo in 400 disgraziati, o forse più, calcola l'usciera José Dias, una massa di poveri cristi pigiati l'uno sull'altro, viaggiamo inscatolati manco fossimo sardine, ma è così, le squadre piccole sono sempre fottute, quel Nicanor, accidenti, però, un vero asso del pallone. José ripete, da asfissia.

Le otto meno un quarto, José arriva in ufficio. C'è tutto il rituale di mettersi la divisa di servizio, poi di andare a timbrare il cartellino, prendere il thermos, il vassoio. Del Botafogo qui dentro c'è solo il dottor Luís (ha già indossato la sua divisa di usciere), un bravo cristiano, non è uno fanatico, magari possono fargli anche una battuta sulla sconfitta della sua squadra, il suo adorato Botafogo ancora al palo, eh dottor Luís? Sempre che il dottore stia allo scherzo. I commenti sulle partite dell'ultimo turno sarebbero ancora andati forte fino a martedì, al massimo potevano durare fino a mercoledì. Giovedì, giorno di grande concentrazione, tutte le teste al lavoro, ragazzi, c'è da compilare le schedine e José ha l'incarico di portare le puntate, tutte le settimane, alla ricevitoria del Totocalcio, che sta proprio lì all'angolo. La fortuna sta dalla

parte dei poveri, dice la segretaria del dottor Luís, una bonazza del Méier, tutta petto e culo. Ha visto quel bracciante del Mato Grosso? E, rivolta alla collega, stringendo in mano un foglietto, è già firmato, al dottor Luís è piaciuta moltissimo l'idea. E pensare che giocano solo roba di poco, la puntata minima. Venerdì e sabato sono giorni di grande ansia, qualcuno potrebbe svegliarsi milionario, la domenica. Ma già sabato molti sono a pezzi, che sfiga! quando annunciano i primi risultati.

Nuovamente domenica. José si ferma nel baretto del signor Joaquim, ordina una *cachaça*, versa la parte per il suo santo, si scola il resto in un sorso, dove va così di fretta?, vuol sapere il signor Joaquim, e José: vado a vedermi la partita preliminare signor Joaquim, c'è un ragazzino che fa i miracoli

con la palla, uno che promette di diventare un fuoriclasse. Vabbè, vabbè, e mi dica un po', si tratta per caso di un biondino che viene dal mio Vasco da Gama? Vabbè vabbè niente, signor Joaquim, è uno del Bangu, e ha i capelli crespi e le gambe fine, signor Joaquim e con la palla fa quello che vuole, signor Joaquim, sembrano nati e cresciuti insieme, lo deve vedere, signor Joaquim.

Domenica sera, dona Raimunda è una belva per la fortuna che ha avuto la sua vicina. Quella cretina, Zé, l'hanno sorteggiata al concorso "La Valigia della Fortuna", nel programma di Cecé. Ma José, ancora in preda alle emozioni del pomeriggio: un peccato, Ra', che la partita preliminare non la diano in televisione, sennò vedevi, cara mia, vedevi, che culo, Zé, ha vinto un televisore a colori. Un affare

grosso così (ah, dovevi vedere il sorriso di Cecé mentre le consegnava il premio, ah, Cecé, era più carino di Tarcísio Meira nel *Semidio*), quel gol è stato una favola, Ra', e all'improvviso mi ha preso una cosa qui, e m'è venuto da piangere, Ra', (ma vale la pena raccontarglielo?) quella cretina, quella deficiente, Zé, e poi mi sono guardato intorno e ho visto altra gente che piangeva, Ra', se almeno avessimo anche noi un televisore a colori, Zé, quel maschietto, Fagiolo si chiama, Feijão, aveva dribblato tutta la difesa del Fluminense, quei ragazzoni grandi e grossi tirati su a Plasmon, belli vitaminizzati, superabbronzati, e quel maschietto, magrolino, una scheggia, li aveva dribblati tutti, ad uno ad uno, i tifosi in piedi sulle gradinate, Ra', la curva sulle punte dei piedi, io che piangevo, gli urli, gli

applausi al ragazzino, tutti quanti, il Maracanã intero a sostenerlo, Ra', a gridare il suo nome.

A me interessa solo se di fagioli ce ne sono nella nostra pentola, Zé.

E tutto stava filando liscio, Ra'.

Hai cercato di sapere per bene dal tuo dottor Luís com'è la questione della casa?

Perché quel ragazzino, Ra', quel Feijão, aveva fatto il diavolo a quattro.

Stiamo tutti male, qui, Zé.

Dopo aver scartato tutti come Garrincha, aveva fatto un gol di classe come quelli di Pelé, Ra'.

Dobbiamo cambiar vita, Zé. L'ambiente è pessimo per i bambini, tutti quei topi, l'immondizia e la puzza, una vita da cani.



E io piangevo, Ra', piangevo di felicità, perché non meritavo tanto, non lo meritavo, già alla prima botta, in una preliminare.